
Un'intervista a **PIERLUIGI BELLAVITE**

per parlare di una profonda esperienza di cammino

L'incontro con Pierluigi Bellavite è partito alla lontana, da un suo libro di esperienze di viaggio, anzi da una sua esperienza di Cammino (non la prima), ma la prima però che ha desiderato partecipare agli altri. Ed egli ha così liberato sensazioni, pensieri, introspezioni che nel corso di due settimane ha annotato su un taccuino, quando da viandante, non da turista, non da escursionista, non da esploratore, non da studioso dell'ambiente, s'è messo in viaggio dalle foci dell'Isonzo per risalirlo fino alla sorgente

Una stramberia?

Si può anche pensarlo, specie in un mondo di "normalità" e di "comodità", di "tutto incluso" nel quale siamo sempre più immersi.

Si può anche pensarlo (specie se poi si sa, che egli s'è staccato dalla famiglia, con sposa e tre figlie, e dal suo impegnato lavoro di infermiere professionale nell'ospedale di Legnano, dove vive), ma il caso non è "grave", semmai fortemente provocatorio per capire se il tapis roulant, su cui senza sosta muoviamo la nostra esistenza, ci sta conducendo nella più logica e umana scelta del vivere. Tempi moderni di Charlot lanciato a suo tempo un messaggio. Oggi probabilmente dovrebbe riproporsi un altro Charlot per rinverdircelo.



Ha fatto seguito poi la lettura di questa esperienza, percepita per nulla come una stramberia, quanto invece come esigenza di recuperare una dimensione interiore. In ciò aiutati dall'essere stati anche noi, e dall'esserlo ancora, viandanti lungo la Francigena, in un contesto diverso, non di totale solitudine.

E dalla comprensione piena di questa esperienza è partita la ricerca, che ha portato a scrivergli e a proporgli poi quando la conoscenza s'è fatta più diretta (nel frattempo Pierluigi ha iniziato a collaborare alla rivista) di esternare il suo sentire, di andare insomma alle radici delle ragioni del suo viaggio.

Si è quindi deciso di raccontarlo, di entrare in esso, di riviverlo anche per noi, per darcene una chiave di lettura.

Siamo certi che alla fine, di questa serie di domande e di risposte resterà il fascino dell'avventura interiore che Pierluigi ci avrà testimoniato.

Caro Pierluigi, eccoci qui a parlare di Sassi levigati dalla corrente e ne vogliamo parlare per gli amici di Giovane Montagna, che nella cultura di sodalizio hanno una pratica montanara legata alla percezione della Bellezza, che il dono del Creato sa trasmettere al cuore attento. Grazie dunque, ma entriamo subito in tema.

Perché l'Isonzo, tu che vivi con la famiglia in terra lombarda, a Legnano?

L'Isonzo è il fiume della mia adolescenza, trascorsa nei primi anni settanta a Gorizia, allora al confine con la Jugoslavia di Tito. Qui l'Isonzo entra in Italia portando con sé i colori delle montagne di Julius Kugy, le incantevoli Alpi Giulie. Il ricordo di quel fiume, con le sue acque meravigliose, e di quelle montagne risparmiate dal grande turismo, mi hanno sempre accompagnato come simboli di purezza e di libertà. Risalire il corso dell'acqua dal mare alle rocce impervie è stato come ripercorrere a ritroso il flusso dei miei anni. Le vicende

della vita mi hanno portato, anni fa, a vivere a Legnano, una cittadina alla periferia di Milano, piena di gente indaffarata, di traffico e di molti “civilissimi” orrori. È una città che offre certamente tante occasioni e stimoli ma lascia nel cuore un gran bisogno di silenzio interiore e di natura incontaminata per riequilibrare lo spirito. Probabilmente da qui nasce la mia passione per il cammino in solitudine. Nei miei “vagabondaggi”, mi piace chiamarli così, seguo sempre un’idea, un tema di fondo che fa da traccia al percorso. Ripercorrere le tappe di Sigerico sulla Francigena, ad esempio, o cercare lo “spirito di San Francesco” in Umbria, o seguire l’ago della bussola per vedere dove sarei arrivato andando sempre a sud: queste alcune delle mie esperienze. L’Isonzo ha sposato felicemente una mia ricerca interiore con la riscoperta di luoghi di straordinaria bellezza.

C’è stato quindi il desiderio di recuperare memorie della tua giovinezza?

Certamente, ma anche qualcosa di più: il desiderio di “riconciliarmi” con ciò che ero allora. C’era stato uno strappo, forse necessario, con la mia città, con la famiglia, con i valori della mia educazione. A

quell’età si affronta il futuro bruciando i ponti col passato, illudendosi di poter reinventare tutto, compresi noi stessi. Solo dopo molti anni si scopre quanto delle esperienze giovanili, materiali e spirituali, resti vivo in noi e si cerca di ricomporre il puzzle.

Ma in questa attrazione di uscire fuori dai tuoi abituali confini gioca anche il fatto della città in cui vivi, prevalentemente industriale e del lavoro standardizzato nei suoi ritmi, ancorché l’essere infermiere offra al tuo lavoro una dimensione umana?

Vorrei poterti rispondere di no, dirti che la bellezza ce l’abbiamo dentro e che possiamo trovarla in ogni luogo ed in ogni situazione. È una cosa di cui sono convinto ma ho ancora tanta strada da fare... A volte, guardandomi attorno, mi indispettisco per la mancanza di armonia nelle cose, per le offese arrecate all’ambiente in cui viviamo dalla smania del profitto; anche come infermiere vivo situazioni difficili: sempre di più negli ospedali prevale la logica del lavoro standardizzato su quella della comprensione e dell’aiuto. **Eh, sì, devo ancora farne di strada** per darmi una ragione di ciò! E, talvolta, mi viene voglia di evadere.

L’ospedale a contatto con la sofferenza nel quale trovare il senso da dare alla vita, la famiglia, legame d’affetti... quindi, se si vuole, un “universo” che migliore non potrebbe esserci nella quotidianità di una esistenza. Come pensi sia capito nella “normalità” questo tuo bisogno di “evasione”?

No, no, dimentichiamo quella parola! La voglia di evasione è un sentimento passeggero, non è nella mia natura. In realtà io amo il mio lavoro, i tanti impegni extra mi danno molte soddisfazioni e sono felice della mia famiglia tutta al femminile (ho tre figlie e pure un cane femmina – e questo spiega tutto – maligna qualcuno). Diciamo piuttosto che ho bisogno di ricaricare le pile per vivere la mia vita quotidiana, con tutte le sue inevitabili difficoltà, con maggiore serenità ed equilibrio. Chi mi conosce bene non si preoccupa più di tanto per le mie imprese, perché sa che torno più “normale” di prima, a volte un po’ migliore, dicono.



Alla base ci sta un amore verso la natura e la montagna...

Certamente! La montagna ha un grande potere che non ho certo scoperto io. Ti ripeto alcune parole del vecchio Kugy, citate nel mio libro: "Il lungo viaggio nella luce e nella bellezza (delle montagne) è compenso di tante cose. **Cancella molti dolori, leva molti pesi.** Rende puri, forti, liberi. Insegna a prendere le cose così come debbono venire. Non con l'indifferenza dell'anima ottusa ed insensibile, ma con la pacata serenità che si va a prendere lassù." Ma serve che lo dica a voi, amici della GM? È lo stesso spirito, mi pare, che ci muove.

Parli di Bellezza, di Armonia, della scoperta insita nel porsi per strada... Dai, addentrati in questi concetti. Della scelta dell'Isongo hai già detto, ma come puoi spiegare e rendere comprensibile (pur nella condivisione) il "porsi in strada" con "bastone e bisaccia", cioè praticamente in essenziale povertà, senza orologio, senza alcuna possibilità di contatto con i tuoi? Insomma uno stacco totale...

...“la scoperta insita nel porsi per strada”... vedo che parliamo la stessa lingua e



Lucinico. Sulla tomba della nonna Ada.

che ci capiamo perfettamente! Prima di ogni storia personale, nell'atto stesso di porsi in marcia c'è qualcosa di speciale che ben conosce chi l'ha provato. Nelle mie esperienze ho notato che, più lo stacco è totale, più questa forza del cammino si manifesta. La rinuncia alle comodità di cui ci siamo circondati costringe ad interrogare continuamente la natura per sapere l'ora, per trovare un riparo, per placare la sete, per scegliere la strada. Costringe ad interrogare gli uomini che si incontrano ed a condividere per qualche istante la loro vita. Insomma, si esce da un porto sicuro e si affronta l'incertezza del mare aperto. Non si può farlo contando solo su se stessi, ci vuole la fiducia (o la fede) che qualcosa, o Qualcuno, si prenderà cura di noi. Questa è forse la cosa più bella del cammino in povertà.

E i pericoli oggettivi insiti in questa scelta?

Pericoli? Non più di quelli che corriamo ogni giorno nelle nostre città. Si tratta soltanto di vincere la nostra pigrizia e le nostre paure.

Le esperienze per via non sono certo mancate, di opposti segni. Parlacene un po'.

Quando si viaggia così, è difficile parlare di esperienze di segno opposto: alla fine ogni avvenimento rientra in un disegno che tutto comprende. Mi è capitato, ad esempio, di essere colto da un temporale e dal buio in un momento particolarmente difficile del percorso. All'angoscia di quei momenti è seguita la felicità di trovare una grotta perfetta, in un angolo incantevole del fiume, che mi ha offerto protezione per la notte. Oppure il mio sciagurato tentativo di salire, senza adeguati mezzi sul Triglav: quella grandiosa montagna ha voluto impormi il suo rispetto senza, per fortuna, infierire ed una notte all'addiaccio, sulla neve, lassù, mi ha insegnato tante cose. I ricordi più belli sono però legati agli incontri con le persone, anche quelle con cui era difficile capirsi a causa della lingua diversa.

Come ti presentavi, quando incrociavi qualcuno? Non v'era difficoltà a renderlo partecipe delle tue motivazioni?

Ho escogitato un espediente: ho scritto una piccola poesia in cui saluto e mi presento come un viandante curioso di conoscere il fiume e la gente che gli vive accanto. "...risalgo questo fiume / dalla foce alle sorgente / per capire il vivere / ed il morire. / Nutro il mio corpo / d'acqua e di pane, / l'anima di bellezza / e d'incontri..." così diceva tra l'altro. Ho fatto tradurre questa poesia in sloveno e ne ho ricavato un biglietto bilingue che usavo come presentazione. Ci ho aggiunto il mio indirizzo e la promessa di ricambiare il bene ricevuto. Ha funzionato oltre ogni previsione! È sorprendente constatare quante persone accolgano volentieri un viandante che si presenta così; il mondo non è poi tanto cattivo. Il traduttore della poesia, in seguito, ha voluto tradurre tutto il mio racconto che è stato poi pubblicato anche in lingua slovena.

La tua storia isontina mi richiama alla memoria un testo che ha saputo dirmi e darmi molto, *Il pellegrino russo*. Pur nella diversità, anche materiale, dell'esperienza, vi sono delle identità con il tuo modo di farti viandante... Conosci questo testo?

Il Pellegrino Russo!! Ma certo che lo conosco, l'ho letto di recente. Allora però non lo conoscevo, peccato, perchè sarebbe stato un mio carissimo compagno di viaggio. A lui invidio il dono della fede che io non ho avuto in misura pari all'amore per il dubbio eppure vorrei davvero potermi presentare così come fa lui: "Per grazia di Dio sono uomo e cristiano, per azione grande peccatore, per vocazione pellegrino della specie più misera, errante di luogo in luogo. I beni terrestri sono una bisaccia sul dorso con un po' di pan secco e, nella tasca interna del camiciotto, la Sacra Bibbia. Null'altro." Un autoritratto indimenticabile cui, alla lontanissima, sarei contento di assomigliare. Ciò che più mi colpisce di questo libro è la certezza che gli avvenimenti e gli incontri durante il cammino, belli o brutti, siano voluti dalla provvidenza per il bene futuro. È un mistero che non finisce di stupirmi perchè, nel mio piccolo vagabondare, ho la stessa impressione. Non avendo la fede del pellegrino, nel libro lo definisco passare lo specchio di Alice: dopo pochi giorni si entra in una dimensione nuova, nulla succe-

de più per caso. Anche ad un agnostico insoddisfatto come me.

Se non ti sapessi con famiglia, osservandoti nel tuo sguardo, nella tua sobrietà di vestire, sarei portato ad avvicinare la tua figura a quella di un monaco, che pur inserito nel mondo ha davanti a sé un orizzonte più vasto. C'è se si vuole un modo non consacrato d'essere contemplativi in questo mondo.

L'abito, soprattutto nel mio caso, non fa il monaco! Però mi piacerebbe essere come dici tu, impegnato e contemplativo ad un tempo. Per arrivare a questo, forse è davvero necessario dedicarci l'esistenza, come fanno certi monaci. **Io mi accontento di una contemplazione che è alla portata di tutti:** basta conservare la capacità infantile di meravigliarsi di fronte alle cose del mondo.

Sassi levigati dalla corrente, taccuino del tuo cammino è arricchito da tuoi acquerelli, che rivelano mano ferma e buona scuola. Dove hai appreso questa capacità?

Ti ringrazio per l'apprezzamento. Non c'è nessuna scuola se non la ricerca della sem-



plicità e la pratica. Ho imparato a disegnare perché ho voluto rinunciare anche alla macchina fotografica sul modello degli antichi viaggiatori: quattro schizzi a penna sul taccuino ed una passata di quelli che sarebbe meglio definire “sputarelli”, vista la materia usata per la diluizione.

Il disegno, l'acquerello sostituiscono per te la macchina fotografica, sono lo strumento per visualizzare le tue note di viaggio...

La fotografia, per un attimo, distacca, ti costringe a guardare con l'occhio di vetro. L'atto del dipingere, invece, unisce l'autore e l'oggetto. In un disegno, per quanto ingenuo, non c'è solamente la realtà esterna, come nella fotografia, ma anche lo stato d'animo di chi lo fa in quel momento.

Da quello che hai detto di te appare che l'approdo alla professione d'infermiere è stata una scelta di vita, dopo i percorsi che avevano segnato i tuoi anni giovanili...

Invece no, nessuna scelta razionale: solo il “caso”! Nella mia vita, come nei miei vagabondaggi, le cose migliori sono quelle che non ho pianificato, quelle in cui il Pel-



legrino Russo riconoscerbbe il segno dell'infinita benevolenza di Dio nei confronti dei più grandi peccatori.

Parlandoti nel nostro *Il sentiero del pellegrino* mi accennavi d'esserti posto pure tu in cammino per più settimane verso Roma. Ma ho sentito che nel tuo zaino di pellegrino hai una esperienza ancor più inusuale, quella d'esserti immerso per una settimana in “Milano metropoli”. Dicci qualcosa d'essa...

Già, nel 2000 avevo deciso di celebrare a modo mio il Giubileo, risalendo le tappe di Sigerico da Luni a Roma. Ero ben allenato e avevo programmato di fare due tappe al giorno, mica ero lento come quel vecchio arcivescovo! In realtà, sono arrivato solo a Siena, nemmeno metà strada, tante sono le cose che mi sono successe: una bella lezione di umiltà e la dimostrazione che i tempi del cammino sono sempre quelli di mille anni fa. “Esci di casa e cammina...” così potrebbe invece intitolarsi il racconto dell'esperienza milanese. Sono partito da casa mia, a Legnano, con zaino e bastone, senza soldi, senza cibo e senza protezioni, non alla ricerca della natura selvaggia ma degli uomini. In fondo l'uomo è l'espressione più alta, nel bene e nel male dell'universo; perché allora non fare un viaggio in mezzo agli uomini? Senza un itinerario preciso, accettando i suggerimenti che vengono dal caso, cercando di volta in volta indirizzi nuovi, mi sono diretto in città, là dove risiedono milioni di persone: tra esse, con lo spirito di chi entra in una valle sconosciuta, ho voluto cercare i grandi, i santi, i poeti ma anche i miseri, gli emarginati, gli ultimi. È stata un'esperienza di appena otto giorni ma molto intensa. **Ho trovato gli uomini che cercavo? Credo di sì,** anche se non sono esattamente quelli che mi aspettavo; di certo ho conosciuto meglio un certo uomo che si chiama Pierluigi. Con molta fatica sto cercando di trasmettere in un racconto anche questa strana avventura, chissà, forse ce la farò.

Ogni metropoli ha la sua “corte dei miracoli”. Bertold Brecht l'aveva ben anticipato. Un mondo che ci interroga e che scuote l'ordinarietà delle nostre sicurezze...

La città è un insieme di mondi che convivono gli uni accanto agli altri comunicando il meno possibile tra loro. Qui la vita del pellegrino è dura, chi vuole passare attraverso per capire, esce dagli schemi. Tutti vogliono che tu scelga di far parte di un mondo e che ti rinchioda in esso. Puoi essere ricco tra i ricchi, povero tra i poveri, artista tra gli artisti, buono tra i buoni, ma devi stare nello spazio concesso alla tua categoria. E così, protette da fragili muraglie, si formano tante “corti dei miracoli” con i loro modi di vivere, le loro leggi, la loro morale, le loro sicurezze; tolleranti al loro interno, intolleranti verso l’estraneo, il diverso... Se sapessimo far cadere la barriera della diffidenza e della paura, che bel luogo sarebbe la città!

Qualcuno potrebbe leggere in questo tuo pellegrinare una sorta di inquietudine, di irrequietezza... Cosa risponderesti a chi ti parlasse della opportunità d’essere saggio?

Essere saggio? Certo che vorrei esserlo, ma cosa è la saggezza? Camminare, come lo intendo io, non è solo un atto fisico ma soprattutto una disposizione nei confronti della vita. Si può camminare anche stando

chiusi in casa, se non è chiusa la mente. Camminare significa mettersi sempre in discussione, confrontarsi con se stessi e con gli altri, misurare il proprio coraggio e la propria paura. **Camminare significa accettare la fatica, vincere la pigrizia, confidare nel nuovo.** Camminare significa aprire le porte e non costruire muri. Certo, camminare tra le bellezze naturali è più bello e tutto risulta più facile e chiaro. *Sassi levigati dalla corrente* è un titolo che forse racchiude un briciolo di saggezza: una saggezza che ho trovato nel flusso dell’acqua turchina dell’Isonzo.

Quindi la vera saggezza sta nel non porre mai fine al proprio cercare, a sentirsi *pellegrini, viandanti* anche nella stanzialità della vita dei nostri giorni ordinari?

Grazie, ne sono convinto pure io.

Intervista raccolta da **Giovanni Padovani**

